



«Ma io immigrata dovrò sentirmi per sempre extra?»

Caro Segretario, nel suo discorso all'Assemblea, con una gran carica emotiva lei ci ha illustrato le cifre delle conseguenze dell'enorme fessura che tende ad approfondirsi fra Sud e Nord del mondo. Ci ha commosso con le sue parole sulla fame e la miseria del mondo. Ma io mi domando e Le domando: l'Italia non è uno dei grandi del mondo? L'Italia non è governata dalla sinistra? Allora, qual è l'impegno effettivo del governo di sinistra italiano per fermare la violenza della fame? Perché i grandi dei quali fate parte non si uniscono con la stessa determinazione per porre fine alla vergogna della fame? In quanto immigrata concit-

adinanza italiana, ma sempre immigrata per scelta, vivo la esperienza di essere diventata un'extra, sempre un'estranea nel paese in cui ho deciso di vivere. Per passare dalle parole al fatto ci vuole il coraggio della coerenza. E la stessa determinazione delle sue parole dovrebbe orientare la politica e la prassi delle istituzioni e dei governi locali. Dunque: no alla demonizzazione generalizzante degli immigrati e immigrate, no all'uso della forza per risolvere disagi sociali, no all'assunzione di misure che di fatto considerano reato violazioni amministrative, sì alla politica di pari opportunità, sì alla promozione di una cultura di rispetto delle differenze. La saluto augurandole i miei più sinceri saluti.

Mercedes Lourdes Frias  
Delegata Prato

La posta dei delegati

Www.vie.it volontariato in rete e progetto 2000

WWW.VIE.IT/PROGETTO2000 è il sito di discussione su «Progetto 2000» (work in progress di Progetto dei democratici). Il progetto prevede di essere elaborato anche in luoghi di rete. È possibile inserire commenti anche direttamente nel testo del progetto, direttamente dal browser. Nel sito si trovano anche aree di documentazione, si offrono spazi per inviare com-

menti sul congresso. Il dominio «VIE.IT» è gestito da volontari che vogliono cingere la sperimentazione di nuove tecnologie con la loro esperienza politica sul territorio, ricercare l'accuratezza delle fonti di informazione, promuovere l'individuazione di garanzie che favoriscano il patto tra elettori e eletti, cittadini e responsabili della cosa pubblica. In vie.it è stato realizzato, lo scorso settembre, uno speciale sulla festa nazionale dell'Unità, sulla festa del centrosinistra di Torino e su quella della comunicazione di Roma.

I volontari di Vie.it

«Io non ho dubbi Chiamiamoli referendum antisociali»

Ancora presa dalla forte emozione che Massimo D'Alema ha suscitato con il suo lucido intervento, delineando in modo estremamente chiaro identità e prospettive del Partito dei democratici di sinistra, vorrei dare un suggerimento riguardo ad una questione specifica. Evitiamo, almeno noi, di usare la definizione «referendum sociali» per indicare quelle proposte referendarie che costituiscono l'antitesi del concetto di socialità. I termini attribuiscono alle cose valenze positive o negative, hanno significati simbolici e mediatici e possono confonde-

re gli obiettivi che pongono, se mal adoperati. Il termine «sociale» presenta in sé un valore positivo e non solo per la sinistra. Quindi per un contributo alla chiarezza chiamiamoli d'ora in poi «referendum antisociali», perché questo sono; rappresenterebbero meglio anche ai cittadini più disattenti la sintesi del loro essere, dell'obiettivo di realizzare uno stato sociale senza diritti e doveri in un processo involutivo freno e opposizione alla modernità. A proposito di simboli, qualche bandiera dei Ds nella sala dei congressi mi sarebbe piaciuta e sarebbe stata in sintonia con l'orgoglio di appartenere a questo partito, che anche il congresso ha rinsaldato.

Luisa De Blasio Calimani  
Delegata di Padova

Obiols

«La Terza via? Ancora un modello nello stile della vecchia sinistra»

DA UNO DEGLI INVIATI  
PAOLO SOLDINI

TORINO Molto internazionalismo, poca politica internazionale? Qualcuno la critica l'ha fatta, almeno fino al pomeriggio di ieri quando, dopo l'intervento di D'Alema, s'è cominciato a discutere del «Progetto 2000». Critica giusta, critica ingiusta? È vero che di strategie, di linee politiche sui fatti internazionali, a cominciare dall'Unione europea e dagli appuntamenti che la riguardano, a Torino non s'è parlato moltissimo. Che perfino i Balcani e la guerra sono rimasti piuttosto sullo sfondo, pur se si sa, come ha ricordato il presidente del Consiglio, quanti dubbi e quali lacerazioni abbiano portato dentro l'anima della sinistra italiana. Ma è anche vero, come ha ricordato nella discussione sul Progetto il responsabile per la politica internazionale Luigi Colajanni, che il compito più grosso, oggi, viene prima delle scelte di linea su questo o quell'aspetto delle vicende del mondo. Esplose la contraddizione della globalizzazione, dice Colajanni, e le macerie si vedono a Seattle, nel Kosovo, all'Onu quando si discute sulla pena di morte, nella Gran Bretagna che respedisce a casa Pinochet, ovunque si discuta di diritti umani, della loro incompressibilità dentro i confini d'uno stato. Abbiamo strumenti politici che andavano bene nel vecchio mondo degli stati nazionali, mentre l'economia si allontana nello spazio siderale della sovranazionalità.

Il catalano Raimon Obiols, vicepresidente del Partito del socialismo europeo, crede anche lui che la discussione sui temi della globalizzazione debba partire dalla politica generale. «È una questione che può essere affrontata solo sulla base di una chiara coscienza politica, usando gli strumenti della politica. Questo è il primo punto: il nuovo secolo comincia con un'emergenza di problemi globali ai quali non possiamo dare che risposte globali. Sarebbe una follia politica una scelta che, ricalcando l'errore del secolo appena finito, tornasse a dividere la sinistra tra amici e nemici della globalizzazione. La globalizzazione non è un valore da giudicare, è un fatto del quale vanno apprezzati gli aspetti positivi, che sono molti, e vanno combattute le conseguenze negative nella sua versione neoliberale».

L'approccio globale è una premessa necessaria. Ma siamo nell'atmosfera rarefatta dei «si deve» generalissimi.

«La seconda esigenza è quella di creare nuovi strumenti, oppure di modificare quelli esistenti, per permettere alla sinistra di intervenire concretamente nella riforma dell'economia e degli istituti internazionali. Parlo della riforma delle Nazioni Unite, delle grandi istituzioni finanziarie come il Fondo monetario e la Banca mondiale (dico riformare le istituzioni esistenti, giacché creare di nuove sarebbe oggi impossibile), l'Organizzazione mondiale del Commercio...»

Posso interromperla? Vorrei chiederle se c'è un accordo generale, nella sinistra internazionale, su queste riforme. L'Internazionale socialista, mi pare, ha fatto qualche proposta, come quella di creare un Consiglio di sicurezza economico dell'Onu, ma si tratta di proposte



Manifestazioni a Seattle contro la globalizzazione nel dicembre scorso Callahan/Reuters

comuni a tutti i partiti?

«Di comune c'è una consapevolezza generale, la quale implica non soltanto una conformità di proposte ma un'agenda comune. È la dichiarazione di Parigi approvata recentemente dall'Internazionale. Lì, in forma embrionale, c'è lo schema di un'agenda per una politica globale. Ora si tratta ora di darle una dimensione programmatica, nel senso più ampio dell'espressione. Il concetto che ne è alla base è quello del progresso globale, ovvero il richiamo alla necessità che alla mondializzazione dell'economia e delle comunicazioni si accompagni una globalizzazione del progresso. A partire dalla dichiarazione di Parigi, l'Internazionale ha assunto come asse della sua attuazione nel prossimo futuro uno sviluppo programmatico che si muove su due piani: da un lato una piattaforma di proposte e dall'altro l'individuazione di linee di sviluppo regionale, che è uno dei punti originali nel nostro approccio volto a favorire il regionalismo come risposta politica al fenomeno della globalizzazione. Questo approccio si traduce anche in una differenziazione delle proposte programmatiche in diverse aree del mondo, e cioè in America Latina, Europa e Africa. Il presidente della IS Antonio Guterres ha detto - e noi condividiamo perfettamente la sua opinione - che la politica del progresso globale sarà l'asse futuro della Internazionale socialista. Abbiamo una grande forza, si tratta di applicarla e di trovare i mezzi per garantire visibilità alle nostre proposte politiche. In parte ci siamo già riusciti, nei diversi paesi, e iniziative come l'incontro di Firenze nel novembre scorso ha mostrato che possiamo far conto anche sulla presa che i leader hanno sull'opinione pubblica, sulla cultura, sui me-

di: una risposta a quella che era stata invece la fase in cui il fascino era tutto dalla parte del leaderismo della destra neoliberale».

Parliamo del Pse, di cui è il vicepresidente. Nella famiglia socialista europea c'è stata qualche turbolenza, nei mesi scorsi. Si è ricomposta l'opposizione tra l'anima che, per intenderci, trovò voce con il documento Schröder-Blair e quella più attenta ai valori della solidarietà?

«Crede che il congresso di Parigi abbia marcato chiaramente un passo avanti nel senso della convergenza e dell'unità. Blair e Schröder avevano aperto una prospettiva come la Terza via che aveva aspetti interessanti, ma anche aspetti inquietanti nel senso che portavano con sé la possibilità di una divergenza davvero pericolosa. Mi pare che questo pericolo oramai superato. Non nel senso che un tipo di impostazione sia stata riconosciuta come più valida dell'altra, ma nel senso che si è manifestata molto chiaramente la volontà comune di unire gli sforzi perché nel movimento del socialismo democratico ci sia un pluralismo ampio. Certo, ci deve essere convergenza su determinati valori e su determinati obiettivi, ma le impostazioni culturali, politiche, programmatiche non debbono essere monolitiche: la loro molteplicità è una ricchezza. La differenza tra Terza via e impostazione classica del socialismo europeo non è stata tra un socialismo più moderno, quello della Terza via, e uno più antiquato. Direi anzi che è vero il contrario. A me è parso che proprio nella impostazione dei sostenitori della Terza via ci sia un alchimico di antiquato. Se ci si pensa, infatti, essi hanno la pretesa di indicare un modello, proprio nella vecchia tradizione della sinistra d'un tempo. Ma il dibattito sulla globalizzazione ci dimostra che non ha più senso la pretesa che le risposte ai problemi siano le stesse in tutti i paesi e in tutte le situazioni. Non c'è un modello, c'è un'agenda comune».

Rosselli

«Questo congresso mi ha restituito grandi emozioni»

DA UNO DEGLI INVIATI  
BRUNO GRAVAGNOLO

TORINO «Di una cosa sono grato a questo Congresso Ds. Mi ha restituito la possibilità di commuovermi. Di provare emozioni che fino ad oggi mi sono vietate. Come quando ho ascoltato Olga D'Antona. Mi creda, non è un regalo da poco». Non è la dichiarazione buonista e di maniera, di un delegato contento di stare al Lingotto. È l'emozione vera di un invitato di nome Rosselli. Alberto Rosselli, regista teatrale. Figlio di Nello, grande storico e antifascista, pugnalato dai fascisti - col fratello Carlo - in Francia nel 1937. Alberto, nato quaranta giorni dopo la tragedia, è uno dei rami di «casa Rosselli», quella a cui Giuseppe Fiori ha dedicato la sua bella biografia Laterza. In cui lui compare, in verità frettolosamente, solo nelle ultime pagine: come «regista di teatro e corridore automobilista» (ma «il secondo è stato solo un hobby», precisa l'interessato). Eppure Alberto, fratello di Aldo lo scrittore, e cugino della poetessa Amelia scomparsa, ha tante cose da dire e raccontare. Ed è l'esempio vivente di due storie che si mescolano: quella dell'ex Pci - ormai non solo «post» - e quella dell'azionismo socialista, riassunta in pieno da Veltroni - già prima del Lingotto - come matrice chiave dei Ds. Alberto Rosselli, arriva in compagnia di Valdo Spini, che ci regala un numero speciale dei «Quaderni Rosselli», tutto dedicato al nuovo corso Ds.

Che emozioni le suscita questo Congresso, che rilancia in modo così forte la tradizione e l'eredità di casa Rosselli, ormai «album di famiglia» dei Ds?

«Il vero motivo per cui sono qui non riguarda solo l'assunzione del nome dei Rosselli nell'album di famiglia Ds. Lo dovo quasi per acquisito. Anche perché in tanti anni il nome dei Rosselli è stato spesso in politica aiosa. Anche in modo strumentale».

«Quello che mi ha colpito, venendo qui, è stato il modo diverso di accostarsi ai Rosselli. L'accogliimento profondo delle radici teoriche del socialismo liberale. Ed ho ammirato, nel discorso di Veltroni, la ricostruzione dei torti del Pci e del comunismo verso Carlo Rosselli. E in una maniera anche difficile da far digerire, a una platea e del Pci».

Il rapporto tra Carlo Rosselli e il Pci nel tempo fu diverso. Distanti e vicino. E il suo, di rapporto col Pci, com'è stato?

«Sì, c'è stata la polemica dura, in cui Carlo Rosselli fu trascinato. E anche la sintonia, al tempo della guerra di Spagna. Quanto a me, non ho mai avuto un rapporto stretto con la politica. O meglio, l'ho avuto da lontano. Per il peso incombente, nella mia vita, dell'assassinio di mio padre. Dal cui alone psicologico dovevo proteggermi. Ciò ha comportato in me scelte esistenziali e professionali volutamente distanti dalla vita pubblica. Oggi però qualcosa è cambiato. Mi sento diverso, e desideroso di partecipare...».

Dunque, è come se i Ds le offrissero la possibilità di «ricucire» la sua biografia personale...».



Carlo e Nello Rosselli esuli a Parigi

«Penso di sì, è un'occasione in più per ricostarmi alla vita civile. E in prima persona. Per questo ho sentito il bisogno di abbracciare Veltroni. Un gesto che non è nel mio carattere».

Che cosa è stata per lei, figlio di Nello, «Casa Rosselli», come ne vive l'eredità?

«Casa Rosselli è stata una mancanza. Di un padre innanzitutto. Anche se non sofferta coscientemente, ma inconsciamente. E di cui, soffrendo, mi sono reso conto via via negli anni. Tuttavia, le figure di mia madre e di mia nonna mi hanno fatto vivere la mancanza come presenza. Una presenza-assenza. Aleggava in famiglia un «esempio» impalpabile e ubiquo. Enigmatico. Con cui era difficile mettersi in relazione. Tutti parlavano di «Nello, Nello...», a New York. E pure io ripeteva, «Nello». Finché mia madre non mi disse: «Chiamalo Babbol!». Una volta un caro amico mi disse: la tua mancanza di sorriso viene dai mancati sorrisi di tua madre con te. Chissà, forse oggi mi sciolgo di più. E imparo anch'io a sorridere».

Che ricordo ha dell'ambiente antifascista in America?

«Era una casa piena di gente, di fuoriusciti. Una specie di famiglia allargata, nello stato di New York. Ricordo il volto di Salvemini, e quello di Angelica Balabanov. Mio fratello Aldo, nella sua storia romanizzata di Casa Rosselli ricorda che «Balabanoff» era la misteriosa parola d'ordine di noi bambini. Quando saltavamo fuori dai lettini e ci affacciavamo sulle scale per ascoltare le parole incomprensibili di tutti quegli strani personaggi. Ricordo l'atmosfera di guerra».

La sgradevole sensazione che ci attraversava da bambini, italiane e «nemici», in America. Ci eravamo imbarcati in Inghilterra, scortati da una nave antisommersibile».

Quando ha cominciato a ripercorrere le tracce intellettuali lasciate da Carlo e da sua madre Nello?

«Erano due padri, di cui capivo le differenze e la similitudine. Due presenze a modo loro conturbanti. Con cui ho fatto i conti consapevolmente solo da quando ho cominciato a leggere l'italiano. Come comprendo, ma non usavo. Un momento importante è stato il ritorno delle salme a Firenze, nel 1951. Con Salvemini, e l'Allegretto della Settima sinfonia di Beethoven. Una giornata esaltante. Un tramite forte con i Rosselli è stato Gaetano Salvemini, il grande vecchio con la barba. Che spiegava e raccontava, a me e ad Aldo, la figura di mio padre e di mio zio, i suoi due allevi».

Come entra, se entra, il vissuto di Casa Rosselli, nel suo lavoro teatrale?

«Entra molto, seppur in modo indiretto. Ho studiato all'Accademia di Roma, e ho cominciato a lavorare subito allo stabile di Genova. A venticinque anni ebbi l'occasione di debuttare come regista. Con un lavoro sulla Resistenza. Fuggii, accampando scuse. Temevo le aspettative legate al mio nome, e scontavo un blocco emotivo. Ma ne sono liberato tardi. Oggi, dopo l'amore per Brecht e Piscator, metto in scena testi letterari: Schnitzler, Youcenar, Duras. Sono testi particolari. Da cui traggono ispirazione per trasfigurare la memoria, forse per un bisogno di narrazione legato alla mia esperienza. Quel che oggi mi seduce è la possibilità di trasporre in scena l'epistolario dei Rosselli, più che la loro storia».

E più che i temi della loro opera storica e politica. Un'opera che in ogni caso per me, ma non solo per me, rimane decisiva».

